

GIRO D'ITALIA ■ WALTER BONATTI

La mia Odissea alla ricerca dell'uomo

“Chi ha visto guerra e fame sperava in un futuro migliore
Viviamo bene, ma a dominare è ancora l'egoismo”

DARIO CECCARELLI

Ha ancora un bel passo, il vecchio Ulisse. Lo si vede dall'agilità con cui discende i gradini che portano al cancello della sua casa. Un passo forte, ampio e disteso, che preannuncia una cordiale stretta di mano che vale più di una carta d'identità. Anche le mani dicono molto sul loro proprietario. Mani quadrate, asciutte, tagliate nel legno come certe maschere africane. Mani passate dai furibondi venti della Patagonia alle urticanti vegetazioni dell'Amazzonia, dalle taglienti sporgenze del Grand Capucin ai lastroni ghiacciati del K2. Mani che, oltre a dipanare corde e doppie e piantare chiodi nella roccia, sanno all'occorrenza fare anche un buon caffè.

«Mi piacciono le cose semplici dice -, essenziali. Ognuno è figlio della sua epoca, dei suoi strumenti. Anche quando scrivo i miei libri preferisco ancora il tichetto della mia vecchia Olivetti. Mi domando se non è una mia pigrizia mentale...».

Walter Bonatti, l'ambasciatore dell'Avventura, tra qualche mese raggiungerà la cima dei 70 anni. Ma per lui, con quel suo sguardo svelto da ragazzo curioso, parlare di vetta forse è prematuro. Diciamo che ha raggiunto un punto di bivacco, qualche piccola rientranza della roccia per recuperare forza prima di un nuovo attacco. «La vecchiaia - aggiunge - non mi spaventa. Per me la vita è una lunga scala con tanti pioli che si perde lassù. Sono partito dal basso e gradatamente ho allargato il mio orizzonte: la guerra, l'alpinismo, le avventure per il mondo come inviato di "Epoca", la mia vita attuale che è sempre piena come trent'anni fa. Io sono il totale delle mie esperienze, la vita è un fatto accrescitivo. Certo, se mi misurassi con i ragazzi di vent'anni, o con il ragazzo che ero io, ne uscirei male. Ma sarebbe sciocco. Le cose, fatte al tempo giusto, ti appartengono per tutta la vita».

Bonatti trasmette una sana energia positiva. Dalla finestra del suo studio, tra erbette e degli indios lance Masai, gli piace ancora

guardare la punta del Monte Le gnone, un dente aguzzo di neve e di roccia che spazia sul lago di Como e sulla Valtellina. Una piccola montagna rispetto a quelle superate da Bonatti, ma che dalla sua casa - una torre di pietra incastonata nella collina sopra il paese, suscita comunque un suo fascino severo.

«Da ragazzino - ricorda ora -, quando passavo le vacanze dai miei parenti che vivevano sulla sponda del Po, stavo per delle ore in riva al fiume a vedere tutto ciò che la corrente portava a valle. E io con i miei sogni viaggiavo a cavallo di un pezzo di legno portato alla deriva. I pioppi erano l'Amazzonia, le montagne bergamasche erano il tetto del mondo. E io viaggiavo, viaggiavo lontano verso quei mondi che avevo letto sui libri di Conrad, di Melville, di London, di Defoe. Questi sono stati i miei semi, semi che hanno fatto crescere in me la voglia di conoscere e di conoscermi».

Bonatti è nato prima della guerra. A 15 anni vede il duce appeso a testa in giù in piazza Loreto, mentre a ventuno, forse per allontanarsi sempre più dai ricordi della fame e della guerra, scala già la parete Est del Grand Capucin. «Quando mi chiedono di parlare dei giovani di adesso, non posso fare a meno di pensare a che cosa siano state, per la mia generazione, la fame e la guerra. Due cose terribili, come vediamo in questi giorni, ma devo dire che questa mia tragica infanzia, per me, è stata un bene. A 15 anni mi sono affacciato a un paese distrutto e senza prospettive. La mia sopravvivenza me la sono dovuta inventare io, attingendo dalle mie stesse esperienze. Io ero cresciuto con questa trinità: il re, il duce e Gesù Cristo. Il primo è scappato, il secondo è finito appeso come un sa-

lame, il terzo non lo trovavo. Così, per non soccombere, bisognava diventare forti. Una forza che mi ha dato le ali anche in montagna. Ma non è giusto parlare dei giovani, mi riferisco a quelli attuali, solo in senso negativo. C'è un senso però, che non fanno notizia, e che sono dotati e preparati».

L'alpinista Bonatti va sempre più in fretta: dopo la drammatica partecipazione alla spedizione italiana che conquista il K2 (1954), si succedono le altre grandissime imprese (il pilastro del Dru e la parete Nord del Cervino tra tutte) compresa la terribile avventura del pilone centrale del Freney, una vicenda che scatenò una furiosa ondata di polemiche. Abbandonato l'alpinismo estremo, Bonatti dal 1965 si dedica all'esplorazione e all'avventura diventando per il settimanale "Epoca" uno dei più popolari inviati del mondo, un nipotino di Ulisse che stimolando la fantasia permette a grandi piccoli di evadere dalla routine quotidiana. Eracosi?

«Credo di sì. Almeno a giudica-

re dalle tantissime lettere che ho continuato a ricevere per anni. Anni bellissimi, devo dirlo. Avevo infatti modo, lavorando, di soddisfare i sogni della mia infanzia, di ritornare sulle tracce lasciate dai grandi esploratori dell'Ottocento. Io non oso paragonarmi a loro, anche perché anche in questo campo ognuno è figlio del suo tempo, però questi viaggi mi hanno dato moltissimo. Hanno allargato ulteriormente i miei orizzonti».

Come mai ha improvvisamente troncato quest'esperienza?

«Per dignità. Con la Mondadori, e con i direttori di Epoca, ho sempre avuto un ottimo rapporto. Improvvisamente è cambiato qualcosa. E come sempre succede quando un giornale va in crisi, ad un certo punto il mio direttore, anzi una direttrice, mi disse che era necessario trovare nuove idee, un nuovo stile, un nuovo modo di far giornalismo. Rimasi perplesso perché i miei articoli erano sempre tra i più seguiti. Mi dica allora che cosa devo fare, le chiesi. "Troppo facile, caro Bonatti", mi

rispose. "Troppo facile...". Insomma, tre mesi dopo me ne andai. Un momento durissimo, strappai anche la tessera dell'Ordine. E cominciai a scrivere i miei libri».

Anche l'alpinismo l'ha lasciato per incomprensioni con il suo mondo?

«No, questa è una bugia che hanno detto altri. Certo, il mondo della montagna, soprattutto quello ufficiale, mi aveva deluso. C'erano rancori, invidie, cose che non mi piacevano. Ma queste cose non mi avrebbero fatto abbandonare. Io invece ho lasciato l'alpinismo estremo perché trovavo il mondo della montagna sempre più limitato. Avevo bisogno degli spazi, quelli della riva del Po, così trasposi l'apinismo al mondo più vasto dell'avventura. La montagna non è sempre maestra di vita. Non è amica, né nemica. C'è molta retorica su questo argomento. Migliora solo chi vuole migliorare. Ma oggi purtroppo l'unica cosa che conta è arrivare. Questa gente però non ha capito che ogni traguardo è una proiezione dei nostri so-

gni, della nostra capacità di superare l'ignoto. In questo senso, usando un'immagine un po'abusata, mi sento come Ulisse. La curiosità, è la molla che spinge l'uomo alla conoscenza. Senza questo fuoco saremmo ancora sugli alberi».

Le vecchie ferite del K2 e del Pilon centrale del Freney si sono cicatrizzate?

«Per quella del K2 ci ho impiegato 40 anni, ma adesso è cicatrizzata. Io ho consegnato la mia testimonianza e ho scritto un libro. Tutto quello che dovevo dire, su quella vicenda, l'ho detto. Ormai sono concordi tutti. Manca solo il Club Alpino. Ma penso che prima o poi troverà il coraggio. Sull'altra vicenda, quella del Pilon centrale, la notizia non era che fossero morti 4 uomini, ma che si fosse salvato Bonatti. Quello faceva notizia. Divenni un capro espiatorio, accusato in Italia come un assassino di aver lasciato morire i miei compagni. In Francia, dove sono piuttosto sciovinisti, mi diedero invece la Legione d'onore per aver salvato gli altri. Nessuno è profeta in patria. Ma penso che il tempo abbia messo a posto le cose».

Bonatti, lei ha visto un bel pezzo di storia italiana. Si aspetta qualcosa di più?

«Sì, lo dico francamente. Tutti quelli come me, che sono usciti dalla guerra, ci credevano molto. Guardando la realtà attuale, devo dire che ho ormai perso la speranza. La rinascita, quella che ho sognato, temo che non la vedrò mai».

Proprio nessun progresso?

«Certo si sta meglio, ma il problema è che la politica italiana ha sbagliato tutto. Dopo la guerra, con la ricostruzione e il boom, ci siamo sviluppati in qualcosa che non ci appartiene. Il nostro petrolio, le nostre materie prime, sono l'ambiente, il

turismo, l'arte, la storia. Quello era il vero petrolio da cavare. Guardiamo la Svizzera. Che cosa produce? Eppure, ai suoi visitatori, offre un bel vivere. Noi potevamo stare meglio».

Sivivemalen Italia?

«No, si vive bene, ma egoisticamente, non socialmente. Se per vivere bene bisogna fare marcia indietro e tornare nell'egoismo, allora qualcosa di sbagliato c'è. La Società e la democrazia la intendo in un altro modo. La società è un'insieme di individui, la democrazia è la somma di responsabilità che ognuno di noi si porta dietro. Si deve dare per avere. Purtroppo l'italiano, pur essendo una bestia con mille risorse, è un incoerente che non sa prendersi responsabilità. Mugugna, si lamenta, ma poi abbozza, non reagisce. Vedo solo qualche coerenza individuale, mai di un gruppo o della società intera. E anche la classe politica, purtroppo, rappresenta bene gli italiani. Tutti accusano tutti, e io non ci capisco più niente. Spero che l'Europa sia un'occasione per fare l'Italia. Lo spero ardentemente solo che ognuno, dal primo politico all'ultimo lavoratore, faccia la sua parte. I pigmei ci sono sempre riusciti benissimo. Se ci provassimo noi?».

Ultima cosa. Lei ha dato molto all'Italia. E l'Italia a lei?

«Bisogna essere onesti: io ho fatto molto soprattutto per me stesso; dopo però queste mie imprese hanno dato lustro anche alla nostra bandiera. E infatti ho avuto riconoscimenti morali grandissimi, come le tre medaglie al valor civile. Lo Stato è stato sensibile alla mia opera, ma sul piano pratico...Le onorificenze sono importanti, ma dovrebbero essere solo la copertina di un libro. Il contenuto sta nel libro. Io ho solo una piccola pensione, ridicola, come pubblicista. Ma se mi venisse davvero qualcosa di grave, forse non vorrei preso nemmeno da un ospizio. Non voglio essere ricco, ma almeno sentirmi protetto. La verità che io ho paura di aver bisogno del mio paese».



A soli 23 anni sul K2

Walter Bonatti nasce a Bergamo nel 1930. Adesso vive a Dubino in Valtellina. Nel 1951 conquista la Parete Est del Grand Capucin, gruppo del Monte Bianco. Nel 1953, a soli 23 anni, partecipa alla spedizione italiana del K2. Una impresa dalla quale nasce anche una dura polemica che dividerà Bonatti da una parte e Compagnoni e Lacedelli dall'altra per i rifornimenti delle bombole d'ossigeno: per permettere ai due compagni di raggiungere la vetta, Bonatti bivacca una notte all'adiaccio a quota 8mila. Nel 1955 raggiunge da solo la parete Sud-Ovest del Dru. Nel 1961 durante la scalata del Pilon centrale del Freney, a causa della bufera, 4 componenti della cordata italo-francese muoiono di sfinito. Bonatti, tornato indietro, riceve dalla Francia la Legione d'onore per aver salvato gli altri superstiti. Dopo la solitaria alla parete Nord del Cervino, si dedica all'esplorazione nelle regioni più impervie del mondo come inviato di Epoca. Bonatti è autore di vari libri di successo.

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per tutto il mese di marzo, alle **lettrici** che si abbonano a **l'Unità** per un anno un **mese in più gratis** e tre film **in regalo**.

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12
con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo
di 460.000 lire

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto
la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO**
DI UNA CRISI DI NERVI



l'Unità



SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** per 13 mesi
con scadenza il 30 aprile 2000
per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 €
e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____
CAP _____ Località _____
Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente
che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____
Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da noi forniti è svolto per conto di l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali de l'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del suo nominativo per l'invio delle comunicazioni l'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. E' confermato dai dati di l'Unità in mancanza, l'Unità non fornisce le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675 in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a l'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, Via dei Due Macci 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei suoi dati personali nonché alla loro comunicazione ed diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____
Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma,
oppure inviare fax al numero: (06) 69922588

